

L'avventura senza ritorno



Lunghe ore di mistero sull'unica iniziativa offensiva assunta dall'Irak contro la capitale dell'Arabia Saudita da cui era partito l'attacco a Baghdad. Poi arriva la notizia che le armi terra-terra sono state neutralizzate

Hammat: Arafat ha riferito che stamattina l'Irak avrebbe accolto le proposte del Papa

Cinque missili Scud contro Riyadh

Ma gli Usa dicono che nessuno ha raggiunto il bersaglio

L'offensiva contro Baghdad parte da qui. Dagli aeroporti di Riyadh si alzano in volo Awacs, aerei radar, Boeing da rifornimento, quadrimotori Hercules C-130. Qualche ora dopo, mentre la capitale irachena è sotto una pioggia di bombe, cinque missili Scud cercano di perforare le difese saudite. Almeno uno Scud avrebbe raggiunto la città. Ma gli americani smentiscono: tutti i missili sono stati intercettati.



Un giornalista francese con l'equipaggiamento protettivo contro agenti chimici; in alto: giornalisti e personale di un hotel rifugiatisi nelle cucine, indossano maschere antigas

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI

**RIYAD** L'attacco contro Baghdad è partito da qui, poco prima delle 23 ore italiane. Quattro o cinque aerei radar da allerta avanzata, sette Boeing Kc-135 da rifornimento e diversi quadrimotori C-130 Hercules sono decollati nel giro di mezz'ora dai due aeroporti della capitale saudita. All'aeroporto internazionale, a circa quaranta chilometri a nord della capitale, dei dodici Awacs schierati sulla pista in mattinata ne rimane in terra solo uno. Intorno alle 3.10 (1.10 in Italia) a Riyadh viene decretato lo stato di allerta. In tutta la città le sirene suonano ininterrottamente per alcuni minuti. L'allarme scatta anche a Dahrhan, la città saudita più vicina al confine con il Kuwait. Due aerei non identificati sorvolano lo spazio aereo saudita. Primi segnali di una possibile offensiva irachena. Alle 4.40 locali l'allarme aereo comincia a suonare in tutta la città. Da Baghdad partono cinque missili Scud lanciati contro l'Arabia Saudita. All'Hyatt Regency hotel, sede del portavoce delle forze Usa nel Golfo, l'attacco non viene confermato, ma sembra che dei cinque Scud almeno uno abbia raggiunto Riyadh. Più tardi gli americani informano che tutti i missili sono stati intercettati e intercettati mentre volavano verso il Bahrein e l'est dell'Arabia Saudita.

molto preciso sull'addestramento, l'efficienza e l'organizzazione del dispositivo militare americano: «È ottimo». Il totale degli uomini in grado di passare all'attacco è di 425mila: 245mila sono soldati, 75mila marine, 60mila marines, 45mila tra piloti e addetti alle forze aeree. Il numero delle navi americane, tra portaerei, navi da guerra e navi appoggio, è di 95 unità. Alla domanda se fosse già cominciata la «guerra elettronica», se cioè gli americani avevano cominciato subito dopo la scadenza dell'ultimatum a disturbare le comunicazioni in Irak nel tentativo di oscurare i radar e preparare l'attacco aereo, il generale Fogarty aveva risposto solo con un secco «no comment». «Ci sono nuovi movimenti di truppe dall'Irak verso il Kuwait?», «Gli iracheni - aveva risposto l'ammiraglio Fogarty - continuano a fortificare tutte le loro posizioni difensive in Kuwait e non c'è nessun accenno a un possibile ritiro, anzi - aveva aggiunto - hanno la capacità di passare in posizione offensiva in pochissimo tempo. E alla domanda «Siete pronti?», l'ammiraglio aveva risposto: «Siamo in grado di portare a termine ogni ordine che attualmente ci venisse dato». Poi si parla addirittura di prigionieri. «Se ci saranno soldati iracheni arrestati in Arabia Saudita - aveva risposto l'ammiraglio - saranno processati secondo la convenzione di Ginevra e detenuti in appositi campi assistiti, se necessario, da personale medico».

Da due giorni ormai il ritmo che aveva assunto a Riyadh la preparazione difensiva per il conflitto non faceva che confermare l'imminenza della guerra. Il ministero della Difesa saudita era rinchiuso in un bunker e in tutte le principali sedi pubbliche si procedeva alle opere di fortificazione. Negli alberghi si sigillavano le finestre e le condotte dell'aria condizionata mentre le ambasciate erano pronte ad attivare i piani di evacuazione per i loro connazionali rimasti.

A Riyadh da diversi giorni nei supermercati è finita l'abbondanza di latte e la gente compra tutto quello che si può bere, dai succhi di frutta all'acqua tonica. Le avvisaglie dell'imminente attacco erano visibili in molti piccoli dettagli. Nel cielo di Riyadh sventavano gli Hercules che atterravano continuamente all'aeroporto militare e, solo per fare un esempio, nell'albergo dei giornalisti italiani, l'Al Khozama, il personale si era dimezzato nel giro di una notte. Le camicie spedite in lavanderia non tornavano a de-

stinazione e, tornando dalla conferenza stampa, ieri sera, avevamo trovato sotto la porta un breve comunicato: «In caso di allarme aereo scendere con calma, ci si vede nelle hall per andare al rifugio». Bello! Ma dove sta il rifugio? E poi come si distingue un allarme da bombardamento convenzionale da quell'altro, quello del missile a testata chimica, che se non può esplodere su Riyadh, può farci comunque arrivare una parte dei suoi micidiali effetti? E, senza la sicurezza che tutti siano già in possesso di una maschera antigas, chi è disposto ad avventurarsi nel corridoio per farsela strappare da un giovanotto filippino?

L'Irak stava per rispondere positivamente all'appello del Papa. Stamattina Baghdad avrebbe trasmesso a Roma un messaggio. Lo ha detto il rappresentante dell'Olp in Italia Nemmer Hammat. «Arafat mi ha detto che Saddam domattina alle 9 (questa mattina, Ndr) avrebbe accolto la proposta del Papa non solo come appello morale, ma anche come base politica».

TONI FONTANA

**ROMA** L'Irak si appresta a rispondere positivamente all'appello lanciato dal Pontefice per una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Stamattina, utilizzando l'infindicabile mediazione del leader dell'Olp Yasser Arafat, il ministro degli Esteri di Baghdad, Aziz, avrebbe trasmesso a Roma un messaggio per il governo italiano e il Vaticano. Lo conferma, lo testimonia stanco, deluso e preoccupato per quanto sta accadendo il rappresentante dell'Olp a Roma Nemmer Hammat. «Si dice al telefono nel cuore della notte - ieri ho parlato per due volte con Arafat che si trova a Baghdad. Alle venti ci siamo sentiti la prima volta. Arafat mi ha detto che non c'era ancora una risposta al messaggio del Papa». Anche il governo italiano si aspettava qualcosa, un segnale in grado di tenere aperto un'ipotesibile spiraglio di pace. Forse a Palazzo Chigi affioravano i sensi di colpa per il coinvolgimento italiano in questa «operazione di polizia». Negli ultimi giorni il governo aveva più volte ripreso i contatti con l'ufficio romano dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E Hammat, deciso a trasmettere al governo la risposta di Baghdad alle parole del papa e poco prima che si scatenasse l'assalto aereo americano ha nuovamente parlato con il leader dell'Olp Arafat. «Ci siamo nuovamente sentiti al telefono poco prima delle undici, prima dell'inizio dell'attacco americano. Hanno parlato a lungo, hanno ascoltato l'appello del re alla televisione, alla fine si sono salutati con abbracci e baci. È stata una specie di commiato collettivo. Alle dieci tutti sono tornati nelle loro case. Ma se il rito, alla vigilia del K-day, è stato uguale per ogni famiglia, i propositi sono stati ben diversi. Metà della gente ha pregato per conservare la pace, l'altra per una schiacciata e subitanea vittoria militare di Saddam Hussein. Questa è la Giordania di oggi: un coacervo di contraddizioni, un collante sociale che può sfaldarsi da un secondo all'altro. E sullo sfondo ecco l'immagine provata di un re che si rivolge per l'ultima volta al suo strano popolo, senza identità precisa, per dire, in toni commossi e sinceri, che «le abbiamo provate tutte le strade per la pace. Non c'è stato niente da fare». È sembrato, quasi, un addio o, forse, un testamento. «Noi non dichiareremo guerra a nessuno» aveva detto, orgogliosamente il ministro sovrano, «ma sarà la guerra a dichiararla alla Giordania» replicava George Khatmandy, un professore universitario, cristiano d'origine, col quale seguivamo la trasmissione. Con queste contrastanti sensazioni nella calda serata era

Allerta in Israele: nessuno esca di casa  
Coprifuoco totale nei territori occupati

Lo stato di emergenza è stato dichiarato in Israele alle 2.30 del mattino (la 1.30 in Italia); meno di un'ora dopo l'inizio delle operazioni nel Golfo, la radio militare aveva dato notizia dei massicci attacchi aerei su Baghdad e sul Kuwait e aveva esortato la popolazione a restare in casa. Tutti sono stati invitati a tenere pronte le maschere antigas. Sui territori occupati è stato imposto un coprifuoco totale.



Un bambino esamina il «kit» di protezione per attacco chimico messo a disposizione dalle autorità israeliane

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

**GERUSALEMME** Gli israeliani sono stati svegliati nel cuore della notte dalla radio militare (manca poco alle 2 ora locale) con l'annuncio degli attacchi aerei in corso contro l'Irak e la sua capitale e con l'esortazione a mantenere la calma e a restare in casa. Poco dopo, esattamente alle 2.45, veniva dichiarato lo stato di emergenza e la popolazione riceveva l'ordine di rendere immediatamente operative e di tenere con sé le maschere antigas. Nel nostro albergo, ci si affrettava a distribuire i kit di protezione chimica. L'ordine è stato ritrasmissione con l'altoparlante in tutte le stanze. Non vi era comunque nessun segnale o preallarme di imminente attacco iracheno contro Israele e si trattava dunque di una ovvia misura precauzionale. Contemporaneamente il governo israeliano ha rivolto un severo monito alla Giordania, affinché non consenta l'uso dello spazio aereo per attacchi aerei o missilistici iracheni; le forze di Israele lungo il confine tra i due Paesi sono state poste in stato di massima allerta. L'annuncio dell'autorità militare è stato trasmesso dalla

radio dell'esercito e da Kol Israel (la Voce di Israele) in questi termini: «In seguito ai combattimenti iniziati nel Golfo Persico e come misura precauzionale, i cittadini di Israele sono invitati a restare nelle loro case, aprire i kit di difesa personale e tenerli a portata di mano». I kit, distribuiti nei giorni scorsi alla popolazione (ma non ai palestinesi dei territori occupati) contengono, oltre alla maschera anti-gas, una siringa di atropina come antidoto contro gli effetti del gas nervino e un fliccone di polvere contro le ustioni chimiche. Secondo le disposizioni, solo gli addetti a industrie e servizi essenziali (in tutto qualcosa come 250mila persone) sono autorizzati a circolare e a recarsi al lavoro. La radio comunque ha continuato per tutta la notte a trasmettere informazioni, bollettini e istruzioni delle autorità e le trasmissioni continueranno senza interruzione; e lo stesso dicasi per la televisione. Nelle prossime ore, tuttavia, il livello di allerta potrebbe essere abbassato, se troverà conferma l'affermazione fatta verso le 6 dal brigad-

dier-generale Zeev Livnih secondo cui la prima ondata di attacco ha «colpito duramente» le posizioni missilistiche irachene puntate in direzione di Israele. Nei territori occupati è stato imposto un coprifuoco totale per prevenire manifestazioni di appoggio all'Irak; posti di blocco sono stati istituiti dall'esercito su tutte le strade che conducono dalla Cisgiordania verso Gerusalemme, mentre la striscia di Gaza è completamente isolata dal territorio israeliano. Peraltro, buona parte dei territori era già da ieri mattina, subito dopo la scadenza dell'ultimatum (alle 7 ora locale, corrispondenti alla mezzanotte negli Stati Uniti),

sottoposti al regime di coprifuoco. Fonti della sicurezza israeliana avevano nel pomeriggio avanzato l'ipotesi dell'invio nei territori di mezzi corazzati, anche in questo caso come misura precauzionale; ma fino a questo momento non si hanno informazioni o conferme in proposito. Il primo ministro Shamir (che in giornata aveva definito «imminente» l'inizio delle ostilità) è stato informato dal governo americano dell'inizio dell'operazione «Tempesta nel deserto» novanta minuti prima che l'attacco avesse effettivamente luogo; l'ufficio del premier ha commentato che in tal modo gli americani hanno mantenuto la loro promessa, fatta evidentemente dal vice-

segretario di Stato Eagleburger tre giorni fa nel corso della sua visita in Israele. Ci si attende da un momento all'altro una riunione di emergenza del governo (l'ora, anzi, essa è già in corso); il capo di stato maggiore, generale Dan Shomron, ha convocato già nella notte un vertice militare a Tel Aviv. Le città appaiono assolutamente calme ma deserte, sia per l'ordine di restare a casa sia perché tutto è accaduto, come si è detto, nel cuore della notte: non è suonato alcun allarme e finora l'aeroporto di Tel Aviv è rimasto formalmente aperto. Negli ultimi giorni, le autorità avevano ripetuto con insistenza gli avvertimenti sulla possibilità di un attacco iracheno con armi chimiche ed erano state intensificate le misure di prevenzione. Ne sono stati peraltro finora esclusi i palestinesi dei territori occupati: a loro le maschere anti-gas, consegnate ai coloni degli insediamenti, non sono state distribuite se non in minima parte e solo dopo una esplicita pronuncia della Corte suprema che, su ricorso della municipalità di Betlemme, ha censurato l'operato del ministero della Difesa. Lo scoppio delle ostilità, in ogni caso, non ha colto gli israeliani di sorpresa. L'attacco era atteso e ritenuto praticamente inevitabile, dopo il fallimento della missione di Perez de Cuellar a Baghdad; e già ieri mattina, poche ore dopo la scadenza dell'ultimatum, il ministro degli Esteri David Levy aveva dichiarato che «allo stato delle cose siamo in una situazione di guerra».

Alle 4 Radio Amman annuncia:  
«Un paese fratello è stato colpito»

Due ore dopo il furioso attacco nel confinante Irak la radio giordana ha anticipato l'inizio del programma, annunciando con enfasi che «il Paese fratello aveva subito l'aggressione Usa». Ma la guerra così vicina arrivava per contrasto come un'eco lontana. Strade deserte, nessun allarme aereo, nessuna manifestazione. Ma ci si prepara al peggio: richiamati i riservisti dell'esercito, aeroporto chiuso.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

**AMMAN** La guerra ha sorpreso la capitale giordana di colpo. Nella notte. La capitale Amman dormiva. Alle quattro (le due italiane) la radio ha anticipato di un'ora le sue trasmissioni con un annuncio dal sapore di un appello al Paese: «Il fratello Irak subisce un attacco americano». Erano passati un paio di ore dal l'operazione «tempesta nel deserto». Le strade erano deserte: nessun movimento particolare. Unico segnale di un'improvvisa emergenza la comunicazione di un responsabile dell'aeroporto internazionale che l'indomani tutti i voli sarebbero stati annullati. All'Hotel Intercontinental il personale arabo appena saputo dell'inizio del K-day si è radunato nell'hall. Confusione, paura e grida. «Lo sapevo, lo sapevo», gridava un commerciere in lacrime che andava a finire così. E poi dopo un ordine secco tutti si sono affrettati a srotolare metri di nastro isolante per sigillare finestre e vetrate in previsione di bombardamenti. In strada tutto tranquillo. Nessun movimento di truppe, solo rare pattuglie di polizia in perlustrazione. Taccione le sirene

appena pochi minuti prima si aggirava serenamente tra bancarelle, negozietti e i bracieri che cuocevano il montone, era sparita. È venuta l'ora di cena e le famiglie giordane e palestinesi si sono riunite con i loro parenti. Hanno mangiato il couscous e bevuto il tè alla menta. Hanno parlato a lungo, hanno ascoltato l'appello del re alla televisione, alla fine si sono salutati con abbracci e baci. È stata una specie di commiato collettivo. Alle dieci tutti sono tornati nelle loro case. Ma se il rito, alla vigilia del K-day, è stato uguale per ogni famiglia, i propositi sono stati ben diversi. Metà della gente ha pregato per conservare la pace, l'altra per una schiacciata e subitanea vittoria militare di Saddam Hussein. Questa è la Giordania di oggi: un coacervo di contraddizioni, un collante sociale che può sfaldarsi da un secondo all'altro. E sullo sfondo ecco l'immagine provata di un re che si rivolge per l'ultima volta al suo strano popolo, senza identità precisa, per dire, in toni commossi e sinceri, che «le abbiamo provate tutte le strade per la pace. Non c'è stato niente da fare». È sembrato, quasi, un addio o, forse, un testamento. «Noi non dichiareremo guerra a nessuno» aveva detto, orgogliosamente il ministro sovrano, «ma sarà la guerra a dichiararla alla Giordania» replicava George Khatmandy, un professore universitario, cristiano d'origine, col quale seguivamo la trasmissione. Con queste contrastanti sensazioni nella calda serata era

vamo andati al Palazzo dei sindacati, dove i medici giordani avevano convocato una fiaccolata per la pace. Eravamo curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Ebbene anche questa iniziativa ha «fotografato» alla perfezione la situazione giordana. Delle due mila persone che hanno attraversato le collinette di Amman per dirigersi verso la sede locale dell'Onu, una buona parte aveva in mano il ramoscello d'olivo, una candela e invocava le Nazioni Unite di allungare i tempi dell'ultimatum nella speranza di trovare la strada maestra del dialogo. Ed erano soprattutto giordani, europei, palestinesi moderati a fare tutto questo. Ma l'altra parte invece, gente dell'Olp e di altri gruppetti, fondamentalisti ed altri arrabbiati, evocava Saddam e la guerra. E la guerra puntualmente è arrivata. Così Amman, la città dal suo volto bifronte, ha atteso il momento terribile della guerra nel vicino e incombente Irak. Una sorta di disperata rassegnazione, di eccitazione mista a fatalismo. Con uno sgangherato taxi, a mezzanotte, avevamo compiuto un'ampissimo giro per questa metropoli di pietra. Non una macchina in giro, non un locale aperto. Il deserto. Neppure una luce accesa nelle case o nelle splendide villette di travertino. Ma l'ora X stava avvicinandosi velocemente. Nelle case, appena si è diffusa la notizia dell'attacco a Baghdad, ci si è rivestiti in fretta. Un caffè alla turca eppoi, le notizie scarse della radio, aspettando un'altra alba che sapeva di paura.